

ATTRAVERSO I PARADOSSI

di Tito Perlini

NOTE

Questo singolare libro, *Alternative alla vita. Esistenza e filosofia*, di Marco Fortunato (Il Melangolo, Genova 2004), cui spetta di diritto l'appellativo di *inat-tuale*, si svolge attraverso una sequela di paradossi. Potrebbe definirsi come l'autobiografia di un pensiero le cui caratteristiche esigono la pazienza di un'indagine attenta ad un percorso ramificato. Marco Fortunato, autore di questo *Alternative alla vita*, che è il culmine di una serie di studi (dedicati in prevalenza a Leopardi, Kierkegaard, Nietzsche e Rensi), s'affida per l'esposizione del proprio pensiero ad uno *pseudonimo* (da intendere in senso kierkegaardiano): Akronos (che io chiamerei piuttosto Anti-kronos), il quale, anche se con Fortunato ha in comune il riferimento a precise esperienze di vita, è e nello stesso tempo non è il proprio autore, che, facendo del proprio stesso pensiero un personaggio, lo ha in qualche modo distanziato da sé. Le tappe in cui si snoda questo pensiero, che vorrebbe far tutt'uno con la vita ma proprio per imporle –tentativo esposto a continui scacchi– lo stile della non-vita o addirittura dell'anti-vita, sono fissate nei quattro capitoli che seguono a quello iniziale dedicato alla presentazione dello stesso personaggio, i quali vengono intitolati, nell'ordine, *Dolore*, *Unicità*, *Nulla* e *Memoria*. Un rapido sunto viene cortesemente fornito al lettore nell'*Introduzione*, la quale si propone di mettergli a disposizione una sorta di filo d'Arianna proteggendolo, così, da un effetto-labirinto da cui potrebbe venir molestato. Lo schema non aderisce più che tanto allo svolgimento effettivo che procede per continui rovesciamenti *diale-tici*, dai quali si sprigionano quei paradossi che inducono l'autore stesso ad uno strenuo esercizio sulla corda. Si tratta di un mettersi alla prova per essere all'altezza di una tensione –continuamente contrastata– alla verità. Le analisi di cui è prodigo sono eccedenti rispetto all'ordine logico che esso cerca, per spirito di urbanità, di darsi. Ed è a una siffatta ricchezza che è bene il lettore principalmente prestare attenzione.

Il primo paradosso in cui ci si imbatte è il seguente: Akronos fa professione di un radicale pessimismo –il saggio si apre con una citazione da Schopenhauer– restando, però, ancorato al *principio di piacere*, affermato nella sua immediatezza, alla quale non è in alcun modo disposto a rinunciare. Un tale paradosso si travasa, alla conclusione del percorso, in un altro, che ne è come il coronamento: passando attraverso la fascinazione del nulla, Akronos, che è la figura dell'ininterrotto dolore, s'afferma paladino del piacere totale, e, pur non rinunciando alla protesta nei confronti delle assurdità della vita, conduce il *no* a rovesciarsi in un *si* al quale perviene attraverso autentiche acrobazie.

Akronos non riesce a rinunciare a un fondamentale atteggiamento di prote-

sta nei confronti della vita, ma tale protesta non gli fa dimenticare che vi è una necessità a reggere l'universo contro la quale egli nulla può. Il suo punto di riferimento essenziale è, a questo proposito, quello Spinoza contro il quale il nemico filosofico per eccellenza della dittatura della necessità, Šestov, aveva sentito il dovere di insorgere. La necessità carpisce, invece, l'assenso di Akronos, il quale, però, glielo concede in ultima istanza, dopo avergli opposto resistenza, a denti stretti, non senza aver ripetutamente riconosciuto particolare dignità ad una ribellione metafisica, che coloro che dicono di sì sono propensi, di solito, a bollare come velleità o addirittura come vizio morale.

Attento alla lezione del Freud di *Al di là del principio di piacere*, Akronos è affascinato dalla mitica immagine di una sconosciuta forza superiore che desta la materia inorganica dalla sua inerzia, con l'infondervi vita e coscienza, le quali, però, rischiano di venir riassorbite (pulsione di morte), cedendo alla minaccia di una regressione allo stato antecedente. La sua insofferenza si manifesta in entrambe le direzioni, sia verso la natura sia verso la vita cosciente, ma il fastidio, in lui, è maggiore nei confronti della *physis* come *Umwelt*. Si può dire la sua opzione per la filosofia è dovuta forse, in primo luogo, alla fascinazione esercitata dall'*impalpabilità del concettuale*. Fortunato sostiene che il suo portavoce subisce il fascino di quello che Musil chiamava *il lato spettrale delle cose*, cioè di una *brama di irrealtà*. È questo a spiegare l'ostilità nei confronti della vita e l'ossessività (termine purgato da ogni accezione peggiorativa) con cui la mente-personaggio persegue l'esercizio anti-vitale della filosofia. L'intervento del filosofante Akronos nella realtà è tendenzialmente immobilizzante. E in questo senso l'ossessività è disubbidienza e insurrezione. Dove tutto è movimento Akronos si sente tenuto ad una conservazione che assume, di fronte al mutamento che tutto corrode, il ruolo di una rivoluzione.

Se è giusto affermare che Akronos riconosce la grandezza di Spinoza proprio per il suo insistere sul *mondo inaffondabile*, sul mondo che non ha avuto inizio e non avrà mai fine, raggiungendo così una maturità, alla quale anche Leopardi, con la sua grandiosa ambivalenza, lo indirizza, è subito da aggiungere che un simile atteggiamento è altamente doloroso perché coincide con la desolazione della rinuncia allo straordinario, che lo emoziona, ma da cui è costretto a guardarsi, assumendo esso inevitabilmente il volto del terribile o quello della delusione. Akronos preferisce l'invisibile al visibile, si potrebbe dire per compensazione. Essendosi inoltrato nell'epoca dell'*homo alphabeticus* fino al punto di saziarsi della visibilità e corporeità, vuole reagire rivendicando la superiorità dell'immateriale. Seguendo un'indicazione di Sini, Fortunato vuole mettere in evidenza come solo la grande svolta rappresentata dalla scrittura alfabetica abbia fatto assumere pieno senso alla dicotomia di visibile e invisibile, con la conseguenza che le parole dette, in quanto segni puramente udibili, e non quelle scritte, diventano il luogo per eccellenza dell'invisibile, avvolgendosi così in un'aura di mistero. Mentre l'animale si risolve interamente nel visibile e il suo comportamento in una determinata situazione è sempre prevedibile, tale non sarà l'agire dell'uomo, il quale viene definito "principe dell'assente e dell'implicito".

L'allontanamento dalla natura viene pagato da Akronos, per una specie di

fedeltà all'invisibile, con una costante immersione nel dolore, poiché il suo slancio verso il piacere incondizionato non può non restare di continuo insoddisfatto. Akronos è, a un certo punto, tentato di attuare un completo capovolgimento: a vedere, cioè, la realtà intera *sub specie doloris*. Subentra, così, un accanimento che induce ad estrarre dal dolore quel piacere, che nel dolore stesso sembra essere, nonostante tutto, latente. Fortunato sembra qui riferirsi al carattere vivificante del pessimismo, che deprime solo gli sprovveduti, potendo invece esso rivelarsi una potente tensione alla gioia e come una via, sia pure impervia, a giungervi. Resta però che il dolore stimola la protesta e questa, a sua volta, si esplica in un'ostinazione al *dir di no* che, alla lunga, non può convivere con la pur invocata maturità che induce a parlare dell'inaffondabilità del mondo. Akronos non può soggiornare a lungo in un simile atteggiamento, per suggestivo esso possa mostrarglisi. Dall'esaltazione, quasi, del dolore, visto, in piena ambivalenza affettiva, come convivente con il suo contrario, il piacere, egli passa al culto della propria unicITÀ. Ma non vuol tener fermo al proprio sè, essenzialmente perché non può non riconoscere che esso stesso reclama di essere superato. Costante, certo, in lui è l'insistenza a privilegiare ciò che viene prima e per primo, vale a dire l'*inizio*, il che lo spinge a celebrare, a scapito di altre stagioni del vivere, la nascita e l'infanzia, come età dell'incanto. Attraverso la riflessione, però, è costretto a riconoscere che se l'infanzia fosse quell'*unicum* che gli appare, essa non sarebbe in alcun modo coglibile, mancando di qualsiasi rapporto con l'altro che deve necessariamente seguirne. È questo, forse, lo scacco che Akronos avverte come il più bruciante. Esasperato, subisce la tentazione a spingere le cose fino in fondo, sconfinando nell'assoluto togliimento dell'essere. La tenerezza per il *nulla* gli viene da un'esigenza di *giustizia* ossia dalla volontà di sbarazzarsi da ogni forma di *parzialità* e di violenza, ma il principio di piacere cui resta attaccato lo consiglia di insistere in quest'atteggiamento.

Tra tutte le avversioni da cui Akronos è animato gioca un ruolo prevalente quella per l'affiancamento dei disomogenei, che rappresenta il massimo degli insulti da far patire all'identità. L'universo gli sembra un ammasso in cui tali disomogenei sono malamente stipati insieme, in cui tutto-tutti sono posti in relazione con tutto-tutti. A un tale caotico magazzino egli contrappone, sulle orme di Nietzsche, lo strenuo amore per il particolare irrelato, al di fuori di quella forzata mania di tutto collegare in cui è ravvisabile il *sistema* filosofico, la cui realizzazione mondiale è la società contemporanea integralmente socializzata. La tendenza verso la nientificazione di un universo che gli appare come un enorme pasticcio è forse la tentazione più forte cui il devoto dell'identico soggiace, ma essa alla fine è vinta, perché, come s'è visto, mal si concilia, anzi non si concilia affatto con una strenua fedeltà al principio di piacere.

Al culmine della dissidenza, Akronos devia dal solco da lui finora seguito, e si volge ad un tentativo di composizione che fa addirittura pensare ad un acquietamento. Nella quinta ed ultima parte del libro, ci si sofferma su tale acquietamento, indulgendo al quale peraltro si rischia di compromettere il carattere essenziale della protesta stessa. Non si ricercano più rigide alternative alla vita, tuttavia continua a venir respinta la sua pretesa maggiore: che si

debba vivere immersi in quel sempre “nuovo” che essa vuole, ad ogni passo, elargire. L’acquietamento in tal modo si indebolisce ed acquista valenze ironiche ed auto-ironiche. La vita, per così dire, in presa diretta, sarebbe da accogliere se accettasse la correzione non da poco che le viene proposta. Ma così, certo, non è. Akronos può ammansirsi nei confronti della vita solo se ne viene lesa il nocciolo più duro: quello costituito dalla *presenza*, solamente il dileguare della quale lo spinge ad addolcire la propria volontà di negazione. Del reale si può parlare solo se esso accetta di indebolirsi al punto di apparire un non essente, di ridursi più precisamente ad un *quasi-niente*. Ciò significa optare per il passato e valorizzare del presente solo quegli aspetti che esso, del passato stesso, sotto forma di tracce, sa mantenere in sé. Akronos in tal modo decide di vivere non più in presa diretta, ma, per così dire, in *differita*, e s’aggrappa alla memoria, come alla sola via possibile per giungere ad una paradossale quadratura del cerchio, consistente nel mantenere la protesta contro la vita, coltivando procedimenti che paiono consentire di modificarla senza farla sparire, serbandone un *minimum* di consistenza ai confini del nulla. Se da un lato è sostenibile che la memoria, quest’ultimo rifugio, è in grado di appagare il desiderio di una brama di unicità, svelandosi come una forma di *sovranità del soggetto*, dall’altro, però, è da aggiungere che essa è un’esperienza della volontà di nullificazione: ciò che, grazie ad essa, si mostra in grado di attrarci –esito per eccellenza paradossale– è un *nulla* che esiste.

Fortunato ripercorre in tal modo un tratto tra i più affascinanti dell’avventura che dalla metà del Novecento si spinge quasi ai nostri giorni, al centro della quale si pone Proust con la sua epopea romanzesca. È sedotto dalla *Recherche* proustiana, ma, nello stesso tempo, si mette sulla difensiva, avvertendovi una *monumentalità*, in cui prevale la tendenza verso solidità, permanenza e durata oltre allo sforzo disperato di pervenire ad un esito di salvezza: il ritrovamento del tempo perduto, in cui sbocca la sterminata peripezia proustiana, è una forma di *resurrezione*. L’attitudine analitica dilata il tempo: il passato nella narrazione si rivela molto più lungo di quello che effettivamente fu. Fortunato guarda con fiducia alla memoria ma non vuole legarla ad una titanica impresa metafisico-soteriologica. È deciso a mantenerne il carattere di precarietà e fragilità. Non è da smarrire quel carattere saettante che ne fa qualcosa di leggero ed evanescente. Ma ancora più preziosa è da considerare quella che forse è la caratteristica principale della memoria: la sua infedeltà. La memoria è, sì, qualcosa di eminentemente soggettivo, ma non indulge all’enfasi della soggettività sovrana. Non va dimenticato che il soggetto, ricordando sbaglia: la memoria è alterazione. E proprio in questo è da ravvisare il fascino di un rivivere che privilegia la seconda volta rispetto alla prima, di cui non si dà un’autenticità originaria che pretenda di resistere, intatta, all’operato distruttivo del tempo. Del ricordo è da amare l’originalità individualizzata in cui consiste la “bellezza” dell’Idea platonica che sembra il paradigma stesso dell’immagine mnestica. Vale, sempre e comunque, l’opzione per l’incorporeo. Viene privilegiata la memoria per il fatto di porre il ricordo alterante più in alto della percezione dalla quale il soggetto, nel presente, si sente avvolto a tal punto da sembrarne sopraffatto. Lo specialissimo platonismo cui indulge lo induce a risolvere il percepire stesso (e il conoscere) in un riconosce-

re. Ma egli si volge alla memoria anche perché scorge in essa la possibilità di recare offesa al tessuto del tempo, di sabotarne l'operato distruttore, di comportarsi nei suoi confronti come un guastatore impegnato a contrastarne il trionfo e, con esso, quello della realtà stessa, di una realtà in cui ci si ottunde ed addormenta: la dignità del ricordo consiste nel suo provocare un risveglio. Solo se alterata, la vita si sottrae alla maledizione cui sembra soggiacere. E quale piacere può essere più grande di questo che impedisce alla vita di aver l'ultima parola? Forse, azzardando un po', si può dire che in quest'esito è racchiusa l'unica alternativa alla vita, che riesca a deprimerne la prepotenza, senza distruggersi con essa.

Per mettere in risalto il potere, continuamente insidiato ma persistente della memoria e del fascino di cui essa sa avvolgersi nell'esperienza del nostro tempo, Fortunato si sofferma in pagine suggestive sulla realtà metropolitana, sulle orme di Baudelaire e Benjamin. È, questa, una delle tante analisi fenomenologiche, spesso acute e coinvolgenti, di cui è prodigo il suo saggio, segno di generosità verso il lettore, al quale, però, si può dire, la vita non è resa facile. Vanno ricordate le pagine dedicate agli incanti che si sprigionano dal motivo della vita prenatale, al processo dell'intellettualizzazione in atto nella modernità, alle forme di resistenza opposte al *regnum necessitatis*, all'amore per il frammento da cui le opere artistiche della modernità più spinta sono pervase, alla pittura di Leonardo e al cinema. Una menzione particolare spetta alla parte dedicata alla figura dell'esteta kierkegaardiano, che di solito gli interpreti ci presentano quasi come malato di discontinuità e frammentarietà, mentre Fortunato ce lo restituisce, al contrario, come un intransigente paladino della continuità e dell'identità-unità, per il quale dovrebbe aver la meglio sempre e solo il piacere, con l'implicito rifiuto di vivere il negativo, il quale viene espulso dalla vita nel vagheggiamento di un impossibile stato permanente di beatitudine, simile a quello che impronta di sé certe forme estreme di narcisismo. Si vedano infine le pagine giocosamente virtuosistiche che sono riservate alla dialettica hegeliana in cui gli opposti sono a tal punto mediabili e mediati da finire per risultare *il medesimo*.

Ma non è possibile seguire tappa per tappa il ramificato cammino di Fortunato, e restituire gli stimoli con cui egli cattura la nostra attenzione. Quel che possiamo dire è che si tratta di un libro capace di riprendere alcuni dei temi dell'esistenzialismo, ripensandoli radicalmente. Lo sforzo di Fortunato si segnala nell'attuale situazione, che non è a tali imprese favorevole, per la rara passione filosofica che traspare dal suo discorso, il quale procede per stazioni.